

LIBERI TUTTI

Era l'estate dei miei tredici anni, la stessa dei mondiali dell'82. Un tempo in divenire che condividevo con Greta, la mia migliore amica, Ava sua sorella, Katy (in omaggio ai Pooh!) mia sorella ed Enrico, il nostro indiscusso capo. Era figlio unico e unica compagnia di sua madre. Lei era in eterna attesa del rientro del marito, da tempo in trasferta di lavoro. Le chiacchiere fra vicini parlavano d'altro: una fuga all'estero con una giovane amante, forse addirittura la sorella della moglie. Una macchia difficile che la mamma di Enrico copriva con fiori sul balcone e lenzuola matrimoniali profumate stese come bandiere ad asciugare bene in vista come a dire: "Vedete? Sono ancora una donna sposata."

Ci raggiungeva spesso Alessandro, nostro coetaneo e unico figlio del farmacista che possedeva la bella casa di fronte alla nostra palazzina. Quando eravamo tutti insieme non si contavano i giri in bici con tanto di cartoncino pizzicato tra i raggi dei nostri potenti mezzi! Eravamo fieri di abitare protetti dallo stesso tetto e divisi soltanto da muri sottili che permettevano di sentire sciacquoni tirati, allegre risate e persino qualche conversazione che mai avrebbe dovuto essere udita.

Il giorno iniziava sempre allo stesso modo: il primo di noi che si svegliava usciva di casa, costeggiava la rete di confine, si avvicinava alle tapparelle delle nostre camere e ci chiamava invitando ad alzarci. Unica eccezione per Enrico che abitava al primo piano: in quel caso la bravura stava nel centrare proprio la sua finestra con una pallina di gomma. Se per errore beccavi quella del vicino o peggio di sua mamma erano urla e lui finiva in castigo col divieto di uscire.

Usavamo riempire i caldi pomeriggi con il gioco delle figurine "Panini". Grazie ai mondiali, grandi trattative erano in corso. Tutti disponevamo di un mazzetto di doppie delle figurine ESPAÑA 82. Questo era il gioco: con l'aria di piccoli cospiratori si avvicinava il potenziale interessato e si proponeva lo scambio. Quel giorno Ale ed io parlavamo sottovoce. Lui mi stava spesso accanto e sapeva che il mio preferito era Cabrini. A me era nota la sua ricerca di Paolo Rossi. "Ho Cabrini" disse con voce tremante. "lo vuoi?" aggiunse. Aveva le guance colorite e sembrava imbarazzato. Non capivo cosa potesse turbarlo. Lo studiai senza darlo a vedere e: sì! Era proprio turbato. Che strano, da cosa? "Io non ho Rossi". "Non importa, te lo regalo!" Quella figurina mi parve la chiave: improvvisamente mi sentii autorizzata a chiedergli del poster in camera sua, della bella villa, il resoconto delle stanze dove aveva il lusso di abitare. Gli chiesi se potevo fare un giro nel giardino e magari raccogliere un fiore. E approdai all'argomento che da sempre mi incuriosiva: "Dov'è tua mamma?" Rispose studiando le parole: "Lei è sempre in casa. È malata, di testa intendo. Prende tante medicine e dorme spesso. È così da quando è successa quella cosa di mio fratello". Sussultai sorpresa: "Hai un fratello?". Rispose: "Non più. È annegato nel piccolo canale dietro casa. Mamma l'aveva perso di vista in giardino e poi lo ha trovato... Aveva la testina a mollo. Lei ha urlato tanto, ma non si è più ripreso. Mamma diceva sempre che il giardino era troppo grande e che ci voleva una rete, ma papà non l'ha ascoltata." Riuscii a dire che mi dispiaceva: non avevo più voglia di andare a casa sua, né di vedere il bel giardino. Riuscivo solo a pensare a quel piccolo con la testina sott'acqua. "Non importa, è passato. Mi dispiace solo che mamma non parli più. Quando mi vede piange e cambia stanza. E così mi resta solo papà. Che non ha messo la rete di protezione...". Lo disse serio con una espressione da grande. Gli posai una mano sul braccio, lui avvampò e gli altri scoppiarono in piccole e irritanti risate. Ale ci voltò le spalle e se ne andò.

Non tornò nei giorni successivi. Ripensavo spesso alla sua voce bassa, ai riccioli troppo lunghi, ai suoi silenzi, a lui. Non rivelai a nessuno la sua triste confidenza. Nonostante le insistenze di Katy e Ava, sentivo che dovevo trattenere quella storia in me. Lasciare che fosse rivelata voleva dire svuotarla di importanza, sminuire la morte di un bimbo che avrebbe potuto essere uno qualsiasi di noi. Greta taceva ma i suoi occhioni sembravano dirmi di non cedere. In autunno sarebbe tornata a scuola fra le montagne, al lago di Misurina, dove l'aria buona le avrebbe permesso di non avere quei brutti attacchi d'asma. Una volta mi aveva raccontato della paura

che si provava ad aver fame d'aria e dell'invidia per Ava la sua sanissima sorellina che poteva vivere con mamma e papà, giocare, correre, e raffreddarsi e guardare la tivù accoccolata sul divano con una tazza di cioccolata calda e... basta! Lacrimoni le solcavano il viso e tirando su con il naso mi diceva "Non ci voglio pensare, mi sento cattiva. Ed in fondo ora sono qui, e voglio giocare con voi tutto il tempo possibile".

L'Italia macinava successi e i nostri genitori in previsione della finale dell'11 luglio si stavano organizzando. Mio papà aveva recuperato nei suoi giri da camionista un televisore con antenna orientabile. Non era grande ma miracoloso: con la spina dell'alimentazione attaccata in garage e posizionato opportunamente sul tetto della nostra 127 gialla, pigliava che era una meraviglia! Arrivò la sera e gli uomini erano allegramente impegnati a grigliare carne e a brindare con birra chiara a tutto. A loro si era aggiunto anche il padre di Ale che in calzoncini corti e canottiera bianca non sembrava proprio un farmacista. Alessandro, ovviamente, era con lui. Nel rivederlo mi era partito un tuffo al cuore una cosa strana, tipo un mal di pancia con il morso, ma caldo e piacevole. A tutti aveva rivolto il suo sguardo salutandolo, ma solo a me aveva sorriso. O me l'ero immaginato?

Le mamme (tutte tranne la madre di Ale che ora sapevo prigioniera nel dolore), avevano aperto i tavolini da picnic, quelli a valigetta, e li avevano messi tutti in fila. Al tramonto i grandi sedettero a mangiare. Terrine di insalata di riso e vassoi di carne passavano di mano in mano. La partita era iniziata e a parte gli ohh e gli ahh tra un tiro e l'altro, non volava una mosca. Una nuvoletta di fumo di sigaretta aleggiava davanti allo schermo. I nostri padri fumavano tutti, anche il farmacista. E pure la mamma di Enrico: io la trovavo bellissima. Ero convinta che lei e il papà di Ale dovessero stare insieme. Era un pensiero semplice come i miei anni: i rispettivi consorti esistevano ma erano figure evanescenti come fantasmi, ma loro c'erano, erano vivi e sedevano vicini. In quella calda sera si scambiavano sguardi e sorrisi malinconici: che c'era di sbagliato?

Ci eravamo allontanati ma, se udivamo un urlo prolungato da quel tavolo e nelle case dei vicini, correavamo a vedere chi aveva segnato. Io mi accostavo a papà che senza distogliere gli occhi dallo schermo mi circondava la vita con il braccio e mi aggiornava sulla situazione. Nessuno di loro perdeva un secondo di quel gran sgambettare in campo.

Noi ragazzi, in barba a ogni divieto, stavamo giocando a nascondino nel campo di pannocchie oltre la rete. Era tutto bellissimo: le stelle in cielo gareggiavano con le lucciole in terra. Enrico ne aveva messe una dozzina in un bicchiere della nutella vuoto, aveva bucato il tappo e girava con la sua personale lanterna. Ale ed io eravamo nascosti vicini e trattenevamo a stento le risa vedendo Ava persa tra le pannocchie, alte ben più di lei, che cercava di individuarci. Gli occhi ci scintillavano nell'incrociarsi, e non smettevamo di sorridere. Ad un tratto ci rendemmo conto che tutti erano stati scoperti: mancavamo noi due. Prestammo attenzione e colta un'opportunità ci prendemmo per mano correndo come pazzi ignorando le foglie che ci ferivano. Era una corsa che sembrava non finire più in quella notte magica mentre l'Italia vinceva e noi perdevamo perché la minuscola Ava ci precedeva nella tana prima che noi potessimo dire "liberi tutti".

Ma "liberi tutti" quella sera, al chiaro di luna, lo eravamo davvero. C'era l'Italia unita nell'orgoglio di gioire con la Coppa del Mondo nel cuore, i grandi si abbracciavano felici, una donna e un farmacista si regalavano un briciolo di tenerezza sfiorandosi le mani e i nostri amici rotolavano come pazzi nell'erba tra grilli e rugiada. E c'eravamo infine - o magari all'inizio - noi: Ale ed io, innocenti e teneri, confusi da quello strano e devastante turbamento che ci aveva incollato mani ed occhi incapaci di dividersi. Quell'estate nella mia memoria finisce così: un accecante fotofinish senza classifica finale. Non c'è un autunno dopo. La nostra Nazionale continua a gioire in un'eco prolungata all'infinito e i nostri genitori sono ancora davanti allo schermo con le mani alzate e gli occhi lucidi di commozione.

E come un'eco quel dolcissimo primo amore continua a vibrare sotto la mia pelle, per tornare a vivere nei miei domani, indomita e primordiale fiamma di ogni sentimento che verrà.